

La narrazione evangelica di Marco 6,31, descrive una situazione di straordinaria intensità pastorale e comunitaria: "Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neppure il tempo di mangiare". Questo versetto, che a una lettura superficiale potrebbe sembrare un semplice dettaglio realistico, assume invece una profondità teologica ed etica notevole quando esaminato alla luce del contesto culturale e religioso del giudaismo del Secondo Tempio. In particolare, esso risuona fortemente con due principi cardine dell'etica rabbinica: la disponibilità a posporre o tralasciare i propri bisogni fisici fondamentali, come il pasto, per dedicarsi al servizio degli altri e, in modo più ampio e strutturale, l'adempimento della ghemilùt chasadim, la pratica degli atti di benevolenza amorosa. Questi due temi non sono disgiunti, ma profondamente intrecciati: il sacrificio del proprio tempo e del proprio sostentamento per il bene del prossimo costituisce una delle espressioni più pure e concrete della ghemilùt chasadim, che la tradizione ebraica considera persino superiore alla tzedakà, la carità intesa come giustizia sociale. L'analisi delle fonti halakhiche e aggadiche mostra come il concetto di un "tempo per mangiare" non fosse solo un'indicazione salutare, ma potesse essere sovvertito da un imperativo etico superiore. La halakhah, infatti, definisce con precisione i tempi ideali e vincolanti per i pasti, ma il suo stesso sistema di valori prevede che di fronte a un atto di chesed (bontà) urgente e necessario, l'obbligo personale possa e debba essere posticipato.

Partiamo dal concetto halakhico del "tempo per mangiare". La Mishnah nel trattato Beitzah (3,3) stabilisce una scansione sociale della giornata basata sul pasto: "La quarta ora è il tempo di mangiare per tutte le persone. La quinta ora è il tempo di mangiare per i lavoratori... La sesta ora è il tempo di mangiare per gli studiosi della Torah". La Gemara commenta che mangiare dopo questo tempo "è come gettare una pietra in un barile", cioè è dannoso. Qui abbiamo un tempo ideale, una forte raccomandazione basata sull'ordine sociale e sul benessere fisico. Ma esistono tempi legali assoluti. Il caso più emblematico è quello del Korban Pesach, il sacrificio pasquale. Il suo consumo è rigidamente vincolato alla notte del quindici di Nissan. Pesachim 92b:5 discute il caso di uno che era in viaggio mentre altri sacrificavano per lui: se arriva "in tempo per mangiare", il suo obbligo è soddisfatto; altrimenti deve osservare il Pesach Sheni. Il "tempo per mangiare" è qui un confine legale preciso. Un altro caso riguarda la macellazione di un animale in pericolo in giorno festivo. La Mishnah in Beitzah 25a:10 permette l'azione solo se "c'è ancora tempo nel giorno per lui di mangiare un volume pari a un'oliva di carne". Il tempo materiale per il consumo futuro determina la

liceità dell'azione presente. Infine, questo "tempo per mangiare" diventa addirittura un'unità di misura legale oggettiva in altri contesti, come per determinare l'impurità contratta in una casa lebbrosa, calcolata in "il tempo necessario a mangiare mezzo pane" (Sukkah 6a:1, Berakhot 41a:10). Quindi, la legge ebraica riconosce e delimita scrupolosamente il tempo dedicato al nutrimento personale. Tuttavia, questa stessa legge apre una via di eccezione quando entra in gioco il bene dell'altro. Il principio è che un atto di benevolenza, specialmente se urgente, ha la precedenza sulle necessità personali, anche su quella fondamentale del pasto. Questo non è un'ingiunzione ascetica, ma un'applicazione pratica della gerarchia di valori stabilita dai Saggi.

Ed è qui che si innesta il secondo e più ampio tema, quello della ghemilùt chasadìm. Questo concetto, spesso tradotto come "atti di amorosa benignità" o "pratica della misericordia", rappresenta uno dei pilastri su cui, secondo la tradizione, poggia il mondo intero. Shimon il Giusto, uno degli ultimi della Grande Assemblea, insegnava: "Il mondo si regge su tre cose: sulla Torah, sul Servizio [Divino] e sulla ghemilùt chasadìm" (Pirkei Avot 1:2, citato in Avot DeRabbi Natan 4:1). La sua importanza è tale da essere equiparata, e in alcuni casi considerata prioritaria, persino rispetto allo studio della Torah, l'attività più sacra. Il Talmud in Shabbat 127a:15 stabilisce una lista di atti i cui frutti si godono in questo mondo mentre il capitale rimane per il mondo a venire: "onorare il padre e la madre, ghemilùt chasadìm, e fare pace tra le persone; ma lo studio della Torah è pari a tutti loro". La discussione che segue è illuminante: questi atti di chesed hanno un'urgenza tale da giustificare l'interruzione dello studio. Non si può dire a un morto da seppellire (met mitzvah), a una sposa da accompagnare (hachnasat kallah) o a un ospite da accogliere (hachnasat orchim) di aspettare che la lezione sia finita. L'azione concreta di benevolenza ha una priorità operativa immediata. Rabbi Yochanan, in Berakhot 5b:2, collega direttamente questo concetto all'espiazione: "Con Chesed e Verità si espia la colpa (Proverbi 16:6). 'Chesed', questa è la ghemilùt chasadìm... 'Verità', questa è la Torah". La pratica del bene e lo studio della verità sono i due cardini della vita religiosa che riparano il peccato.

Ma in cosa consiste esattamente la ghemilùt chasadìm e perché è considerata superiore alla semplice tzedakà (carità monetaria)? La definizione classica e più chiara si trova in Sukkah 49b:11: "I nostri Saggi hanno insegnato: in tre cose la ghemilùt chasadìm è maggiore della tzedakà: 1) La tzedakà si fa solo con il proprio denaro, mentre la ghemilùt chasadìm si fa sia con il proprio denaro che con il proprio corpo. 2) La tzedakà è solo per i poveri, mentre la ghemilùt chasadìm è sia per i poveri che per i ricchi. 3) La tzedakà è solo per i vivi, mentre la ghemilùt chasadìm è sia per i vivi che per i morti". Questa triplice superiorità ne delinea la natura universale, personale e onnicomprensiva. Non è un trasferimento di beni, ma un dono di sé; non si rivolge solo a chi ha

bisogno di soldi, ma a chiunque abbia bisogno di conforto, aiuto o presenza; estende la sua cura persino al defunto, nell'atto disinteressato per eccellenza della sepoltura. Rabbi Elazar, nello stesso passo (Sukkah 49b:9), cita il profeta Osea per sottolineare questa superiorità: "Seminate per voi secondo giustizia (tzedakà), raccogliete secondo misericordia (chesed)" (Osea 10:12). Il raccolto della misericordia è più abbondante della semina della giustizia.

Gli esempi concreti di ghemilùt chasadìm sono ripetutamente enumerati nelle fonti. Il Midrash (Sotah 14a:6) nota che la Torah stessa inizia e finisce con un atto di chesed divino: inizia con Dio che veste Adamo ed Eva (Genesi 3:21) e termina con Dio che seppellisce Mosè (Deuteronomio 34:6). Questi due atti diventano paradigmi per l'uomo: vestire gli ignudi e seppellire i morti. Altri esempi specifici includono l'accompagnamento della sposa (hachnasat kallah) e l'accompagnamento dei morti (levayat ha-met), entrambi ricavati dall'esegesi di Michea 6:8 in Sukkah 49b:8 e Makkot 24a:26: "Amare il Chesed... e camminare umilmente con il tuo Dio", questa è l'accompagnamento dei morti e l'accompagnamento della sposa". La visita ai malati (bikkur cholim) è un altro caposaldo, come spiegato in Bava Metzia 30b:12: "La via... che dovranno percorrere", questa è la visita ai malati". Portare la pace tra le persone è anch'esso un atto di chesed di altissimo valore. Queste azioni richiedono un coinvolgimento personale diretto, un investimento di tempo, di energia emotiva e spesso fisica. È qui che il tema del "non avere tempo di mangiare" trova la sua piena collocazione teologica. Dedicarsi alla folla che "andava e veniva", istruendola, guarendola, ascoltandola, rappresentava per Gesù e i discepoli un'imponente opera di ghemilùt chasadìm. Non si trattava semplicemente di insegnamento dottrinale, ma di un atto di cura totale della persona, che assorbiva ogni momento disponibile. In una cultura dove il pasto era un rito sociale e religioso fondamentale, la decisione di tralasciarlo segnala l'assoluta priorità data al servizio degli altri.

Il parallelismo con l'etica rabbinica è sorprendente. Il Talmud in Eruvin 54b racconta di Rabbi Preida che aveva un allievo particolarmente lento. Un giorno, avendo un "affare" personale da sbrigare, lo rimandò pur di ripetere la lezione allo studente per quattrocento volte, finché questi non comprese. Per questo sacrificio del proprio tempo e dei propri interessi, Rabbi Preida fu ricompensato con una lunga vita. L'episodio illustra il principio che il bene dell'altro (in quel caso, l'apprendimento) può e deve avere la precedenza sulle proprie faccende. La situazione descritta in Marco è ancora più stringente: non si tratta di rimandare un affare, ma di rinunciare al cibo. Il principio halachico che un atto di chesed urgente (come occuparsi di una folla bisognosa di insegnamento e guarigione) sospende altre obbligazioni meno immediate trova qui una vivida esemplificazione. Non è un digiuno penitenziale, ma un digiuno "funzionale", dettato dalla carità operosa. Questo atteggiamento era radicato nella convinzione che la ghemilùt chasadìm fosse parte

costitutiva dell'imitazione di Dio (imitatio Dei). Poiché Dio è definito "misericordioso e pietoso" (Esodo 34:6), il dovere dell'uomo è di agire con analoga misericordia. La benedizione quotidiana riportata in Berakhot 60b:6 esprime questa aspirazione: "E concedimi oggi e ogni giorno grazia, chesed e misericordia ai Tuoi occhi... e che Tu mi conceda atti di benevolenza". La pratica del bene non è un optional, ma la sostanza stessa della relazione con il divino e con la comunità.

È significativo notare, come fa il Talmud in Yoma 9b, che la presenza della ghemilùt chasadim nella generazione del Secondo Tempio non bastò a evitarne la distruzione, a causa dell'odio gratuito (sinat chinam) che la corrodeva dall'interno. Questo ci ricorda che gli atti di benevolenza, per quanto elevati, devono essere radicati in un cuore libero dall'ostilità. L'episodio di Marco 6,31, al contrario, dipinge un quadro di dedizione totale e compassione attiva, dove il servizio alla folla assorbe ogni energia, in un contesto che sembra escludere qualsiasi conflitto interno tra i dodici in quel momento. Essi sono totalmente protesi verso l'esterno, verso il bisogno degli altri. In conclusione, il versetto marciano "non avevano neppure il tempo di mangiare" si trasforma, alla luce delle fonti rabbiniche, in una potente dichiarazione teologica ed etica. Esso incarna il principio halachico della sospensione di un bisogno personale legittimo di fronte a un imperativo superiore di chesed, e si inquadra nella dottrina della ghemilùt chasadim come pilastro del mondo, atto che coinvolge la persona intera, si rivolge a tutti e rappresenta la più alta forma di imitazione della bontà divina. La scena non descrive semplicemente un gruppo di maestri oberati di lavoro, ma modella un ideale di leadership religiosa fondato sul dono totale di sé, un ideale perfettamente consonante con la migliore tradizione farisaica e tannaitica del tempo.



*copyright*